

Corina Ardelean

[Romania]

L'ALTRA FORMA DELL'AMORE*

«Mangi?»

Apro la bocca per brontolare, poi scuoto solamente la testa e faccio il cenno del “dopo”. Non sento più le sue parole, si perdono per le scale, dietro la porta chiusa in fretta. Non è la prima volta che i piatti della mamma si raffreddano sul tavolo insieme ai suoi rimproveri non espressi. Con me non si lamenta mai. Apparecchia qualche ora dopo e mi chiede di nuovo «Mangi?».

La mamma non mi ha mai detto “ti voglio bene”. Tra di noi non ci sono stati abbracci, baci e nessun tipo di effusioni e quando nelle situazioni di circostanza, tipo compleanni o festività, ci siamo salutate con un bacio frettoloso e tiepido sulla guancia, mi sono sentita imbarazzata e penso lo sia stata anche lei. È così difficile creare un contatto fisico quando non si è abituati. Quella mancanza di affettività lei l’ha sempre colmata con la generosità culinaria, le parole d’amore hanno profumi e sapori, sono semplicemente *il cibo*.

Da quando ho memoria, questo è stato il mezzo più efficace di comunicazione. Tutto quello che ci accadeva nella vita, il contorno di tutte le nostre gesta e parole, tutti i sentimenti, sia quelli d’amore e di gioia, sia quelli di rabbia, punizioni e persino i ricatti morali erano manifestati attraverso il cibo. Ricordo ancora un pomeriggio di quarant’anni fa, come fosse ieri. Era un tiepido giorno di fine maggio e non avevo voglia di fare i compiti, studiare e nemmeno andare in cortile a giocare. Così, attirata dal buon profumo che veniva dalla cucina, mi misi ad aiutare mia madre nella preparazione dell’insalata russa. Quella della mamma è buonissima, perché ci mette la giusta quantità di pollo, patate, carote e tanti cetrioli leggermente aciduli che riescono a bilanciare la corposa densità della maionese. Stavo sminuzzando le verdure cotte nel brodo di pollo mentre canticchiavo con allegria e nonostante la mamma non mi avesse ringraziato per l’aiuto, io ero felice.

In seguito, la giornata passò lentamente, appesantita dalla mia impazienza. Non vedevo l’ora che arrivasse la cena per gustarmi uno dei miei piatti preferiti. Non potevo saperlo, ma quella sera, per la prima volta, usai l’arma del cibo per comunicare qualcosa.

Tutto precipitò con l’arrivo della nostra vicina che le disse che c’era una chiamata per lei. Noi non avevamo un telefono, dunque usavamo il suo per le varie emergenze. Quel pomeriggio l’emergenza fu *la scuola*. La mamma restò al telefono poco tempo e tornò piangendo. Pensai che fosse morto qualcuno. La morte arrivava sempre con una telefonata. Anche quella di mio padre, quattro anni prima, arrivò così.

Invece questa volta, le lacrime della mamma erano di delusione. La mia maestra telefonò per lamentarsi che non avevo portato il quaderno con i compiti a scuola e che le avevo pure mentito. Ascoltavo le parole della mamma mentre imprecavo sottovoce contro la maestra. Ero arrabbiata con lei. Non le era bastata la punizione che mi aveva già inflitto? In realtà io le dissi che avevo dimenticato il quaderno a casa e lei mi mandò a riprenderlo. Invece di andare a casa, girai per le strade, rimasi a lungo a guardare gli anatroccoli sul fiume e poi a dondolare serena sull’altalena. Tutto questo tempo spensierato, ma a che prezzo! Al rientro in classe la maestra mi aspettava davanti alla lavagna e mi chiese il quaderno. Ovviamente mentii dicendo che la mamma non era a casa ma che i compiti li avevo fatti. Mi diede della bugiarda e aggiunse: «Allunga le mani!». Prese la sua lunga bacchetta di legno, quella che usava per indicare i paesi sulla cartina geografica e iniziò a colpirmi sul palmo della mano. La pelle mi bruciava dal dolore ma non dissi nulla. Me lo

* Premio speciale Slow Food – Terra Madre, Concorso letterario nazionale “Lingua Madre” 2020

meritavo. E dopo che fa? Chiama la mamma! Non le era bastato? Perché chiamare? Alla mamma non fregava nulla dei miei compiti, a lei importava solo del giudizio della vicina.

Arrivò l'ora di cena e come se nulla fosse successo, la mamma riempì il mio piatto e con voce tranquilla mi disse «Dai, ora mangia!». Ero arrabbiata e pensai di vendicarmi con qualcuno. Le lacrime cadevano sui pezzi di carote. Il groppo in gola mi faceva male ma stringevo gli occhi. Se per mia madre, il perdono era il suo "ora mangia", per me, rifiutare il cibo era una punizione. Punivo me stessa, la maestra e forse anche la mamma. In quel momento, più che in altri, avrei preferito un suo abbraccio.

Avevo dieci anni e mio fratello un anno in più e ogni fine settimana si andava a trovare la nonna. Abitava a circa due chilometri da casa nostra e se il tragitto all'andata era spensierato e ludico, il ritorno era una tribolazione. La nonna ci mandava a casa carichi di legumi, insalata, frutta, patate e uova, tutto ben sistemato in due borse di rafia intrecciata. Arrivavamo a casa con le dita doloranti, però non dovevamo lamentarci. Come avremmo potuto? Le sue uova e le patate erano il nostro cibo durante la settimana. La mamma lavorava in un famoso ristorante sulle colline della città e tornava tardissimo, dunque noi, già da piccoli, avevamo imparato ad arrangiarci. Cucinavamo tutti i giorni il solito menu: patate fritte e uova in camicia.

Dalla nonna si sa che si mangiava bene. Il sabato aveva il profumo di *sarmale*, gustosi involtini di verza e carne, cibo tradizionale rumeno. Dopo la cottura sul fornello a legna, la pentola era avvolta in uno strofinaccio, ricoperta con una tovaglia, poi nella coperta di lana e alla fine veniva adagiata nel piumone sul letto. Può sembrare strano ma proprio questo procedimento le rendeva più saporite e il giorno dopo, a pranzo, gli involtini erano ancora caldi. Tranne quella volta che, mio fratello, dimenticandosi delle *sarmale*, tirò giù dal letto il piumone e insieme la pentola con gli involtini. Si erano sparpagliati ovunque sul pavimento, e mentre li raccoglievo guardavo mio fratello e non sapevo se ridere o piangere per il dispiacere.

La reazione della nonna fu davvero unica. Prima ci ha sgridati, ci ha fatto pulire, ma poi ci ha abbracciato e perdonato la nostra marachella. Con una buonissima torta di mele.

A casa nostra, il cibo veniva usato anche come ricatto. Erano gli anni duri del comunismo, delle lunghe file davanti ai negozi per qualsiasi cosa; il pane, la carne, l'olio, il latte ma soprattutto per quei prodotti che noi consideravamo di lusso, *le arance*. Mi piacevano tanto e mangiavo persino la parte bianca e se non avesse avuto un retrogusto amarognolo, probabilmente avrei mangiato anche la buccia.

Qualche giorno prima di Natale, la mamma tornò a casa con una busta bianca dalla quale s'intravedevano le arance. Cinque in tutto. Una l'aprì subito e la divise a metà tra me e mio fratello, poi mise nel mio palmo altre due e diede le altre due a lui. Ingorda, aprì subito un'arancia e mia madre mi disse di tenermi l'altra per il giorno dopo. Mezz'ora più tardi, anche la seconda arancia fu divorata.

Il giorno dopo, i miei sensi furono solleticati da quel profumo tanto inconfondibile. Mio fratello si avvicinò tenendo in mano un grosso libro e mezza arancia già sbucciata nell'altra mano. Alla sua domanda, «La vuoi?», allungai la mia mano verso la sua ma lui la ritrasse in fretta.

«Eh, no. Non così facilmente!»

Sapevo che voleva qualcosa in cambio ma non riuscivo a capire cosa poteva essere.

Si sedette vicino a me e aprì il libro alla prima pagina.

«Leggi!»

Lo guardai sbigottita. Perché mai avrei dovuto leggere un libro così voluminoso? Le mie letture non superavano le cento pagine, di cui almeno venti con illustrazioni e caratteri grandi.

«Se lo leggi, ti do un'arancia. Tutta intera.»

Stavo pensando come imbrogliare. Potevo iniziare a leggere, mangiare l'arancia e poi smettere. Facile, no? Confermai annuendo e fui pronta a prendere l'arancia ma il suo scuotere lentamente la testa mi fece capire che non sarebbe stato così semplice. In effetti, non lo fu.

Le prime venti pagine, un vero supplizio. Continuavo a dirti che non ce l'avrei mai fatta. Seicento pagine, seicento, erano troppe! Non mi sarebbe bastata una vita intera. E invece...

L'arancia la mangiai due giorni dopo, quando mio fratello, me la portò dicendo:

«Fai una pausa, ora sì che te la meriti!»

Dopo le prime cinquanta pagine, le parole di Victor Hugo mi presero tanto che non riuscivo a smettere di leggere.

Quel libro, "Il gobbo di Notre - Dame", il mio primo vero romanzo della letteratura classica, è stato il seme che ha fatto germogliare dentro di me il piacere per la lettura.

Nonostante il ricatto al sapore d'arancia, il gesto di mio fratello è stato un'altra forma d'amore.

L'amore della nonna lo custodisco nel cuore, accanto ai ricordi al sapore d'involtoni di verza, mentre con la mamma, ho deciso. La prossima volta che cucinerà qualcosa di buono, alla sua domanda "*mangi?*", mi avvicinerò, l'avvolgerò nel mio abbraccio e le dirò, semplicemente:

«Ti voglio bene mamma. Grazie».